



CRONOLOGIA DELLA RIVOLUZIONE/2

Il 21 gennaio 1793 Luigi XVI viene ghigliottinato. La Convenzione si era pronunciata in maggioranza per la condanna a morte dopo la dimostrazione del suo tradimento in favore delle potenze straniere. Il 1° febbraio la guerra si estende. Nasce la prima coalizione antifrancesca, comprendente Austria, Prussia, Russia, Inghilterra, Olanda, Spagna, Portogallo, quasi tutti gli stati tedeschi e italiani (ad eccezione di Genova e Venezia). L'11 marzo inizia una rivolta antirivoluzionaria in Vandea a cui si aggiunge, nei mesi di giugno e luglio, una rivolta federalista in varie città e regioni francesi, innescata dai girondini e appoggiata dalle potenze coalizzate. La gravità della

situazione induce la Convenzione a varare provvedimenti straordinari. Il 6 aprile vengono costituiti il Comitato di salute pubblica e il Tribunale rivoluzionario. Dal 31 maggio all'inizio di giugno si verificano moti insurrezionali a Parigi. Per salvare le conquiste civili e politiche della rivoluzione, i montagnardi stabiliscono un'alleanza con i sanculotti (gli artigiani e i negozianti parigini), i quali aspiravano a una società di piccoli produttori indipendenti. Si giunge così alla resa dei conti fra Montagna e Girondini: i sanculotti in armi circondano la Convenzione costringendola a votare lo stato d'arresto dei dirigenti girondini.

Se la Francia ha una esistenza molto lunga come nazione, l'autocoscienza del popolo francese raggiunge senza dubbio il suo apogeo tra il 1870 e il 1970, il periodo in cui la repubblica si impone come regime politico e come sistema di convivenza. Questo processo ha portato all'affermarsi di un'equazione tra democrazia e repubblica, la quale implica il fatto che un francese sia innanzitutto definito come citizen, come cittadino francese. Ma negli ultimi trenta anni l'identità francese intesa come identità repubblicana ha subito una crisi che sembrerebbe portare verso la fine della sua eccezionalità. La semplice enumerazione delle tre principali fonti dottrinali dell'identità repubblicana (teorie dei diritti naturali, nozione di sovranità nazionale e concezione di volontà generale) mostra il legame indissolubile tra repubblica e Rivoluzione francese. L'identificazione dei tre principali sintomi della crisi dell'identità repubblicana (le angosce di fronte alle minacce di perdita della sovranità nazionale; il bisogno identitario di gruppi sociali e regionali particolari; la pretesa fine delle opposizioni tra gli eredi degli ideali rivoluzionari e i partigiani delle dottrine controrivoluzionarie, che avevano assunto, nei periodi di crisi, quasi l'aspetto di guerre civili) indica di per sé l'importanza del dibattito sul significato e sulla portata della Rivoluzione dell'Ottantanove. L'eccezione francese sta vivendo i suoi ultimi momenti? O meglio, la Rivoluzione è ancora l'origine rivendicata e prescelta della cultura politica dominante francese?

Due tesi antinomiche, contemporaneamente di natura politica e storiografica, meritano di essere richiamate brevemente. Per una scuola storica, la cui figura di punta è François Furet, la radicalità dei principi del 1789 ha generato il Terrore e ha impedito l'instaurazione di una monarchia costituzionale di tipo inglese. A partire dagli anni ottanta del XIX secolo, la Rivoluzione "finisce", mentre l'era del consenso comincia allorché non c'è più bisogno né di difendere né di attaccare gli ideali rivoluzionari: l'eccezione francese non ha dunque più ragione di esistere.

Per un'altra scuola storica, che ha oggi un punto di riferimento in Maurice Agulhon e in Michel Vovelle la resistenza del re, il suo tradimento e l'atteggiamento degli emigrati e del clero hanno creato le condizioni della guerra civile provocando la dittatura giacobina. L'ideale orleanista di una monarchia costituzionale di matrice anglosassone è stato tradito, fin dall'inizio, dal carattere reazionario delle forze sociali e politiche che lo sostenevano, un carattere reazionario che trova la sua più genuina formulazione nella politica conservatrice e clericale perseguita da Mac-Mahon tra il maggio 1873 e il



A sinistra ritratto di Georges Danton; a fianco, disegno dell'epoca rivoluzionaria raffigurante l'allegoria dell'Eguaglianza

# Gli ideali universali e le identità frammentate del Terzo millennio

JEAN-YVES FRÉTIGNÉ



Sopra disegno dell'epoca raffigurante una delle prime sedute dell'Assemblea nazionale

# Diritti sociali e nazionalità nella società globale

GABRIELE MAGRIN

Non è possibile interrogarsi oggi sull'attualità dell'idea di cittadinanza nata con la Rivoluzione francese senza rispondere a due domande cruciali. Prima questione: ha qualche pertinenza con il nostro presente globalizzato la figura di cittadino immortalata dalla Dichiarazione del 1789, così strettamente ancorata alla sua appartenenza nazionale? Seconda questione: l'idea di cittadinanza coniata dalla Rivoluzione non ha forse operato da sempre come uno strumento di discriminazione giuridica tra chi è membro a pieno titolo della comunità politica (il "citoyen") e chi invece non lo è ("l'homme")? Nel rispondere a questi interrogativi, tentiamo di dire cosa fa della cittadinanza rivoluzionaria un concetto strettamente connesso alla modernità politica. Il citizen descritto nella Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino del 1789 è, nel suo significato primario, il titolare dei diritti politici. Fin qui nulla di nuovo. Anche il cives romano e il citizen delle repubbliche americane lo erano. La Rivoluzione francese compie tuttavia un'operazione priva di precedenti storici quando salda in modo inscindibile la figura del cittadino a tre dimensioni essenziali della modernità politica: l'individuo, la Costituzione e la nazione.

Se le prime due dimensioni sono sostanzialmente al riparo da rivisitazioni critiche, fortemente discussa è invece l'idea che lo Stato-nazione possa ancor oggi rappresentare il contesto privilegiato per l'esercizio dei diritti politici. Jürgen Habermas e David Beetham, David Held e Luigi Ferrajoli sono solo

alcuni dei filosofi contemporanei che, in risposta alle migrazioni dei popoli e alla globalizzazione economica, guardano con legittimo interesse al superamento delle cittadinanze nazionali e alla prospettiva di una democrazia cosmopolitica. La Rivoluzione è dunque una tradizione ingombrante, nella direzione di una democrazia all'altezza delle sfide globali? No: diremmo piuttosto che, nelle sue manifestazioni più avanzate, è all'origi-

ne di una diversa strategia cosmopolitica. Si pensi alle due costituzioni repubblicane concepite, a distanza di pochi mesi, nella fase giacobina della Rivoluzione: la Costituzione girondina del febbraio 1793 e quella montagnarda definitivamente ratificata nel giugno dello stesso anno, le quali (rispettivamente all'art. 8 e all'art. 4), subito dopo aver sancito il suffragio universale maschile, rendono automatica la concessione della cittadi-

nanza agli stranieri dopo un solo anno di residenza sul territorio nazionale (contro i dieci anni richiesti oggi, ad esempio, dalle leggi italiane). Si tratta della prima e più recisa affermazione storica dello jus soli, e cioè del principio, di fatto ignorato da tutti i principali ordinamenti contemporanei, che fa valere la comune dignità giuridica di coloro che abitano un medesimo territorio. Per questa via il giacobinismo ideò qualcosa di molto simile ad una repub-

blica cosmopolitica. Un ideale che ha ancora molto da dire nei tempi presenti: una repubblica definita sì da un contesto nazionale, ma aperta e ospitale verso i nuovi cittadini.

La repubblica cosmopolitica dei giacobini fornisce per altro verso una parziale smentita a chi ritiene che esista un legame costitutivo tra l'appartenenza nazionale e i diritti sociali. È sufficiente leggere gli articoli 23 e 24 della Dichiarazione girondina per accorgersi

novembre 1877, conosciuta sotto l'espressione assai rivelatrice di "Ordre moral". Infine, gli ultimi centoventi anni non hanno posto termine al conflitto fondamentale tra l'universalismo repubblicano ereditato dall'Illuminismo e dalla Rivoluzione e un'altra visione del mondo, anch'essa universale, quella controrivoluzionaria, principalmente di matrice cattolica.

Questa opposizione si è innegabilmente placata, in particolare dopo la Grande guerra; ma la spaccatura in due della Francia durante l'Affaire Dreyfus, la violenza ricorrente degli scontri tra la cultura clericale e quella laica, la tensione assai viva tra le leghe di estrema destra e il Front populaire negli anni trenta del Novecento, tra il regime di Vichy e la Resistenza, e in modo minore oggi tra la cultura del Front national di Jean-Marie Le Pen e la cultura repubblicana, sono altrettante prove della permanenza delle opposizioni tra francesi. Per questa seconda scuola storica, l'ideale repubblicano ispirato dagli ideali della Rivoluzione continua dunque a essere attivo, e svolge in particolare il ruolo di diga contro le derive xenofobe e identitarie.

Se per la maggioranza dei francesi, la repubblica significa ormai un regime politico caratterizzato da uno Stato di diritto democratico, senza re e dittatori - il che non è poco nei confronti della situazione di numerosi popoli privati della libertà -, il dibattito resta aperto tra la prospettiva di un'accentuazione dell'ideale repubblicano e rivoluzionario e la sua relativa dissoluzione nella democrazia liberale. Il recente dibattito sull'avvenire istituzionale della Corsica ha fatto emergere l'esistenza di una separazione tra un campo "sovranoista" (intendendo con questa nuova parola del vocabolario politico francese l'area degli oppositori a Maastricht e in modo più generale delle forze politiche che militano contro l'idea federale europea), repubblicano e "giacobino" e dall'altro un campo europeo democratico e "girondino". Anche se ci sarebbe molto da discutere sulla scelta essenzialmente polemica di questa terminologia, il contrasto esprime l'alternativa di fondo tra un'Europa dei cittadini e un'Europa delle regioni. La Francia deve difendere con le unghie e con i denti la sua identità repubblicana, e salvaguardare la sua eccezionalità, o invece rientrare nei ranghi? Deve normalizzarsi, dicono gli uni, divenendo una democrazia liberale; ma questo, per gli altri, significa che la Francia perderà la sua anima, sacrificando il suo ideale repubblicano e rivoluzionario sull'altare del liberalismo democratico. Nella nostra epoca, dominata dalla costruzione europea, dalle rivendicazioni identitarie regionali e di categoria, e più genericamente dalla crisi dell'idea di nazione, la posta in gioco in questo dibattito è molto alta.

che i diritti all'istruzione e i diritti ai secours publiques (le prime prefigurazioni storiche dei diritti sociali) sono attributi della persona, e non del cittadino. È un fatto tuttavia che la categoria della cittadinanza abbia surrettiziamente ricompresso quella dei diritti sociali, in un processo che ha conosciuto una vertiginosa accelerazione nel secondo Novecento. Se così stanno le cose, dobbiamo concludere con Luigi Ferrajoli (Diritti fondamentali, Laterza, 2001) che l'antinomia tra uguaglianza e cittadinanza «non potrà concludersi che con il superamento della cittadinanza» e «la definitiva de-nazionalizzazione dei diritti fondamentali»? L'esperienza rivoluzionaria offre buone ragioni per dubitare che quella indicata da Ferrajoli sia una strada percorribile, almeno in tempi brevi.

Per negando una coincidenza assoluta tra cittadinanza e diritti sociali, la Rivoluzione sta lì a dimostrare che, nei fatti, la democrazia è lo strumento più affidabile per la promozione e la tutela dei diritti dell'uomo. Guai a separare i due termini. Se ne era ben accorto Condorcet, il più liberale tra i costituenti della fase giacobina. Trovatosi a capitalizzare le più preziose conquiste del movimento popolare, egli inserì nella Dichiarazione girondina un articolo dalla spiccata valenza democratica. È l'articolo 25, che suona così: «la garanzia sociale dei diritti dell'uomo poggia sulla sovranità nazionale». Fino al giorno in cui non disporremo di uno spazio democratico sovranazionale, questa resterà ancora una massima assai ragionevole.